CURDI, POPOLO SENZA PATRIA

GLI EREDI DEL SALADINO

I nostri scolaretti di ginnasio che compitano sbadigliando Senofonte, se per miracolo arrivano a distrarsi da Dario e Parisàtide, cioè dai primissimi capitoli dell'*Anabasi*, incontrano i Carduchi: una fiera popolazione sull'alto corso del Tigri, in cui si imbattono i Diecimila nell'ardita e travagliata odissea del ritorno in patria dopo Cunaxa. Questi Carduchi di Senofonte sono con gran probabilità, a cominciare dal nome, i progenitori dei moderni Curdi: stanziati a un dipresso nelle stesse sedi, che han dato per tanti anni tanto filo da torcere ai loro padroni, Turchi Ottomani prima, Arabi dell'Iraq dopo. Di recente, è stata proclamata la definitiva loro sottomissione e pacificazione entro lo Stato iracheno, sulla cui definitività è lecito qualche dubbio, a meno che la loro questione non sia risolta nel modo con cui i Turchi risolsero la questione armena (e si fecero in questo aiutare dai Curdi stessi): col genocidio.

Tra quegli antichi Carduchi e i Curdi odierni ci sono venticinque secoli di storia, in cui a questa indomita popolazione iranica è toccata la stessa sorte che agli Armeni, di essere cioè uno di quei popoli cui è contesa o negata una patria. Peggio ancora degli Armeni, che in età antica e media han pur conosciuto delle formazioni statali nazionali (dai loro regoli vassalli di Roma ai principi medievali vassalli dei Califfi di Baghdad) ; i Curdi non hanno mai avuto un anche effimero Stato accentratore, che stringesse in unità le loro turbolente tribù, e componesse le rivalità di singoli capi locali. Dopo Roma, dopo Bisanzio, vennero con loro a contatto gli Arabi, rilasciando nella loro epopea di conquista del settimo secolo, dalla Mesopotamia il corso dei Due Fiumi: li sottomisero, li catechizzarono, li introdussero per amore o per forza nella compagine dell'Islàm. E all'Islàm questi fieri montanari diedero il braccio e l'esperienza guerriera, e formarono assieme ai Turchi il nerbo delle milizie califfali, poi di singoli principati musulmani sorti prima e dopo il Mille. I Crociati nella loro biscottare avventura se li trovarono a fronte in prima linea, nella contesa Terrasanta: anzi l'eroe, il campione per eccellenza dell'Islàm nella sua resistenza alle Crociate fu appunto un Curdo di origine, il prode e pio Saladino.

La sua famiglia era discesa a Takrit, nell'alta Mesopotamia, dalle sedi originarie di Dvin presso l'Araxe (oggi in territorio dell'Armenia sovietica), e di lì il giovane curdo iniziò la sua fortunosa carriera militare e politica che lo doveva portare al dominio della Siria e dell'Egitto, e alla fondazione della dinastia Ayyubita. Ma non un istante, nelle parole e nelle opere, il grande sovrano musulmano mostrò di annettere importanza alla sua etnica origine, di sentire e rappresentare altri valori che non quelli religiosi dell'Islàm e quelli culturali dell'Arabismo che lo aveva formato e lo circondò per tutta la vita. E' questo un esempio in più del mutamento di prospettive, tra il religioso universalismo medievale e i nazionalismi e razzismi odierni. A Saladino sarebbe parso inconcepibile l'essere esaltato come campione della razza curda, e non piuttosto come difensore e vindice della fede islamica. Oggi invece, i guerrieri di al-Barzani, e i *leaders* iracheni che col ferro e col fuoco ne han combattuto la rivolta, si professano da entrambe le parti musulmani, giurano per lo stesso Corano, guardano all'Occidente con lo stesso complesso di ammirazione e repulsione: ma ciò che li divide è, per i Curdi, l'ispirazione a un'autonomia dietro cui è il sogno di una indipendenza nazionale, per gli iracheni lo stesso miraggio, parzialmente realizzato, di un unico Stato arabo in quella terra conquistata dagli Arabi tredici secoli fa, dove ogni dissidenza etnica e politica va ridotta al silenzio.

I Curdi non han certo atteso questi ultimi anni, per rivendicare con le armi la loro volontà d'indipendenza. Sotto l'Impero ottomano, come abbiam detto, furono tra le irrequiete forze centrifughe che ne minacciarono fin dal secolo scorso l'unità: e nei rivolgimenti del nostro secolo, entro l'esasperato principio romantico delle nazionalità, più volte han tentato di inscrire la loro propria affermazione nazionale, giustificata da chiari caratteri storici, etnici e linguistici.

L'ideale della indipendenza curda, invano affacciato alla fine della Grande Guerra, urtò contro gli interessi sia dell'imperialismo britannico (come suona anacronistica, oggi, questa formulazione!) sia dell'intransigente nazionalismo turco e iracheno; e nella lunga contesa diplomatica per la sistemazione territoriale dell'alta Mesopotamia ebbero parte essenziale le risorse petrolifere di Mossul, che Albione riuscì a soffiare alla Turchia e a far assegnare all'allora docile Iràq, di sua recente creazione. Da allora, cioè da più di cinquant'anni, i Curdi dell'Iraq sono entrati in agitazione, e hanno acceso un focolare di rivolta in quella zona, che non sappiamo se si sia ora definitivamente spento, o se con quali mezzi. I Curdi dell'Iràq, abbian detto: ché, come i loro vicini Armeni, altri elementi curdi sono dispersi in parecchi Stati confinanti: Iràn, Turchia, Unione Sovietica, in minoranze più o meno assorbite e tacitate da quelle maggiori compagini statuali.

Popoli senza patria. Oggi ve n'è uno, gli Arabi di Palestina, che occupa tutto l'interesse internazionale, essendo la sua causa divenuta una carta del gioco fra le due Superpotenze, nella difficile sistemazione territoriale ed ideologica del vicino Oriente. Ma vi sono stati e vi son tuttora altri popoli, cui il crudo diritto del più forte ha negato o ritolto la patria (Tartari di Crimea, una larga parte dei piccoli popoli baltici, e magari, perché no, i resti dei pellirosse d'America), sulle cui vicende, speranze, dolori, è il silenzio o al più qualche vaga, sporadica curiosità giornalistica. Ancora una volta, non basta avere un diritto, bisogna saper farselo riconoscere. Questo han tentato, armi alla mano, per più decenni i Curdi, e sinora almeno non ci son riusciti; né mancheremo noi qui di aggiungere, per completezza di verità, che a nostro modesto avviso i titoli puramente naturalistici di quei diritti possono accrescersi o rafforzarsi di ulteriore forza d'urto a seconda che siano o no corroborati da altri titoli di maturità e sviluppo, da vigore di economia, da ricchezza di cultura, di poesia, d'arte: tutto ciò che, nella fattispecie, è per i nostri Curdi a un livello assai modesto. Ma non spogliamo ora addentrarci nel complesso e delicato argomento: allo scricco al-Barzani (che avevan dato recentemente per morto, mentre pare sia o fosse ancor vivo al momento della asserita pacificazione) e al suo popolo, auguriamo innanzi tutto quel diritto a una vita nella pace e nella libertà, che sembrerebbe il primo ovvio diritto di ogni uomo, e che in pratica è spesso così tragicamente arduo realizzare.

Francesco Gabrieli

LA GRAN BRETAGNA TENTA DALLA FINE DELLA GUERRA DI DECONGESTIONARE LE MEGALOPOLI

Affitti bassi e verde nelle «nuove città» inglesi

Il rispetto per la natura, i materiali da costruzione, il tracciato delle strade, la varietà delle case caratterizzano gli insediamenti urbani di recente formazione - Un appartamento di tre camere da letto in un palazzo a due piani costa dalle 22 alle 50 mila lire al mese - Mentre in Italia, col pretesto della «ricostruzione», ci si gettava alla rapina privata del territorio, in Inghilterra il governo laburista metteva in moto tutti i meccanismi necessari alla sua rigorosa pianificazione, nell'interesse pubblico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Milton Keynes, maggio.

Una nuova città per duecentocinquantamila abitanti sta sorgendo in Inghilterra settanta chilometri a nord di Londra: è il più grande intervento pubblico di edilizia sociale ed economica mai compiuto nell'epoca moderna, una svolta esemplare nella storia della politica urbanistica. Si lascia l'autostrada M 1 che porta a Birmingham, si percorre una delle più belle campagne che si possano vedere; a perdita d'occhio le ruspe sono al lavoro. La prima, immediata, esclusiva impressione è che ogni loro movimento obbedisce a un piano inspirato che considera il paesaggio naturale come il fondamento di ogni trasformazione: all'esatto opposto di quanto avviene da noi per i nostri caotici, sgangherati, speculativi insediamenti edilizi, qui sono le forme e le qualità del territorio (vegetazione, verde, corsi d'acqua eccetera) che determinano gli sviluppi e dettano l'urbanizzazione, la costruzione di case, impianti industriali, strade.

E' la nuova città di Milton Keynes, dal nome di uno dei villaggi preesistenti. I lavori sono cominciati quattro anni fa: si aveva subito in che tutto viene predisposto per esaltare il paesaggio, in modo che diventi la principale attrattiva e offra ai futuri abitanti il migliore possibile ambiente quotidiano di vita. Le nuove strade che percorro si adattano dolcemente, all'andamento del suolo, il loro tracciato si insinua tra i grandi alberi e le vecchie siepi così da proteggere da rumore ed esalazioni le zone residenziali; gli incroci sono sistematicamente evitati, innumerevoli alberi sono stati piantati sui pendii: non si vedrà, insomma, neppure un mattone di cemento.

Abitazioni distanziate

I raggruppi di abitazioni già costruiti si abbidiscono agli stessi criteri. Disposti secondo la più grande varietà tipologica (case unifamiliari, case a schiera, ora attorno a corti attrezzate, ora separate da grandi spazi verdi comuni si adagiano nelle pieghe del terreno, opportunamente appartati dalle strade maggiori, distanziati da ampie e basse colline. Gli stessi edifici delle industrie, dal limpido disegno architettonico e localizzati nelle zone pianeggianti, si inseriscono senza offesa nell'ambiente, si specchiano nei corsi d'acqua e nei canali. I materiali da costruzione, i colori, le coperture degli edifici, l'arredo stradale della segnaletica all'illuminazione, tutto appare scelto perché l'adattamento sia il più armonico possibile. E' l'antico talento inglese, maturato in secoli di cultura, di accostarsi con lentità e rispetto al territorio, esaltandone l'amenity: la parola che più ricorre fin nei testi delle leggi, intraducibile perché significa tanto la bellezza quanto il suo godimento pubblico, il paesaggio e il suo uso ricreativo insieme.

Nel centro per i visitatori, dove è a disposizione di tutti lo più ampia informazione possibile sulla nuova città, un architetto della development corporation, l'ente pubblico che progetta, costruisce e amministra, mi illustra le grandi linee di Milton Keynes, decisa nel 1967 nel quadro della pianificazione del Sud-Est inglese, come grande centro di riequilibrio economico regionale, essa si estenderà per 9.000 ettari (una mezza Milano cioè) e costerà (prezzi del 1970) 700 milioni di sterline, cioè oltre mille miliardi di lire.

Sentieri pedonali

L'elemento senz'altro più appariscente della pianificazione è la rete stradale, con maglie di un chilometro, al servizio dei nuclei residenziali (25-30 alloggi, 2.000-5.000 abitanti), e dei «centri locali», ognuno fornito di negozi di prima necessità, asili, scuole primarie, biblioteca pubblica, e, a raccolti dal fabbisogno, di servizi più complessi (uffici, scuole secondarie, impianti ricreativi eccetera): una rete di sentieri pedonali che sottopassano le strade permettendo a chiunque di arrivare in quattro minuti alla fermata d'autobus, ai negozi e alle scuole percorrendo non più di cinquecento metri.

Lo scopo è di rendere egualmente accessibile ogni parte della città, di garantire la massima mobilità e molteplicità di percorsi (sono già in funzione piccoli autobus che si prenotano telefonicamente). I canali e i corsi d'acqua sono alla base delle grandi zone verdi che attraversano tutta la città, la necessaria opera di drenaggio viene utilizzata per creare grandi bacini di acqua: il verde pubblico è dimensionato in misura di 41 metri quadrati per abitante, i terreni sportivi in 10 metri quadrati per abitante; magnifici impianti sono già stati realizzati nei villaggi esistenti, già 600.000 nuovi alberi sono stati piantati. Sul pianoro centrale circondato da colline e frassini è progettato il grande centro cittadino, di 160 ettari: commerciale, amministrativo, culturale, oltre alle residenziale, che funzionerà come attrazione e punto di riferimento per tutta la regione. Alla fine del decennio ci saranno circa 130.000 posti di lavoro.

Abituato ai nostri fallimenti, il visitatore italiano potrebbe per un momento nutrire qualche scetticismo sull'effettivo compimento di una così grandiosa impresa. Ma abbiamo a che fare con gente che realizza quanto progetta: questa non è che una delle trenta new towns *costruite o in corso di costruzione in Gran Bretagna dal 1946 a oggi (la metà delle quali già terminate e funzionanti da una decina d'anni) che oggi ospitano circa un milione e mezzo di abitanti.*

Sussidi ed esoneri

A Milton Keynes abitano già 25.000 nuovi cittadini, oltre alle 45.000 che vivono nei paesi incorporati: l'affitto massimo per un appartamento di tre camere da letto in una casa a due piani è di 50.000 lire al mese, che grazie a un sistema di sussidi ed esoneri (a seconda del reddito personale, numero di figli eccetera) scende a 22.000 lire per chi, con due figli, ha un salario di 180.000 lire e a 31.000 lire per chi ha un salario di 250.000 lire.

Non c'è bisogno di molti confronti. Pensiamo appena che in uno qualsiasi dei disperati insediamenti abusivi all'estrema periferia di Roma un appartamento di due camere lo si paga 70-80.000 lire, tre camere 90-100.000, e ci rendiamo conto della differenza che passa tra due civiltà. E quando alle manifestazioni per la casa i nostri extraparlamentari gridano «Affitto proletario: un decimo del salario!», senza più preoccuparsi di chi deve pagare il resto, cioè il costo della speculazione, sappiano che in Gran Bretagna, a questo traguardo, se non ci si arriva ancora, poco ci manca.

Le nuove città inglesi sono visitate da migliaia di stranieri ogni anno, come la maggiore realizzazione di urbanistica sociale che sia dato vedere in un paese dell'occidente. La legge per le new towns è del 1946. la legge urbanistica è del 1947, la legge sui parchi nazionali è del 1948: come dire che mentre da noi, col pretesto della «ricostruzione», ci si gettava alla rapina privata del territorio, nella Gran Bretagna uscita stremata dalla guerra vinta il governo laburista metteva in moto con lungimiranza tutti i meccanismi necessari alla sua rigorosa pianificazione, nell'interesse pubblico. Il primo scopo, sullo scorta di studi, piani e indagini condotti prima, durante e immediatamente dopo la guerra, fu il decongestionamento delle megalopoli, Londra, Liverpool, Manchester: le prime otto città furono costruite attorno alla capitale, grazie allo stretto coordinamento fra tutti i settori in gioco, trasporti, agricoltura, industria eccetera; una serie di speciali facilitazioni favorì il decentramento di aziende, ditte commerciali, uffici.

Il segreto della riuscita sta nell'acquisizione preventiva del terreno, e quindi nella possibilità di eseguire progetti unitari, svincolati da ogni genere di speculazione; e nel prodigioso congegno amministrativo, per cui queste città finiscono con l'autofinanziarsi. L'ente gestore (la development corporation) cedendo in affitto i terreni a un prezzo maggiorato dalle spese di urbanizzazione e col proposito degli affitti di case, impianti industriali e esercizi commerciali, si rifà delle spese e rimborsa allo stato le somme ricevute. Finora nelle nuove città è stato investito, in denaro pubblico, oltre un miliardo di sterline: e le prime di esse sono già in attivo. Quella che fu giudicata una «follia socialista» (socialist madness) sta diventando, come è stato detto, una «miniera d'oro per l'avvenire».

Antonio Cederna

(continua)

LA CONDIZIONE FEMMINILE VISTA DALLA MASINA

Il diario di Giulietta

Si chiama «Il diario degli altri» il libro che Giulietta Masina ha pubblicato in questi giorni (edito dalla SEI, 282 pagine, 3500 lire, e nasce dalla rubrica che da otto anni l'attrice tiene sulla «Stampa» di Torino: più di quattrocento lettere sono state catalogate e divise, riscritte e offerte a una lettura più attenta, meno frettolosa di quella del quotidiano. I titoli dei capitoli sono indicativi: la fatica di vivere, adolescenti precoci, padri e figli tutto da rifare, la condizione femminile, i mariti e le mogli, le scelte e i giorni della vita. Il quadro è dunque assai vasto. Si va dall'aspra polemica sulla prostituzione, alla quale risponta l'umanità generosa di Cabiria, allo strano caso della signora che è stata giocata a scacchi, in cui si ritrova lo spirito buffonesco e malinconico di Gelsomina, alla tematica della solitudine femminile che riporta a quella Giulietta degli Spiriti.

Giulietta Masina non è una femminista (riguardo al femminismo, infatti, il suo atteggiamento è «non del tutto negativo, ma sospettoso per quanto, nei programmi, è astratto») non è una moralista («non penso che quanto detto sia moralismo, ma se tale fosse inteso, pensate pure che mi sia sfuggito tra le dita senza accorgermene») non è avanguardista ma piuttosto convinta sostenitrice d'animo («un errore è ritenere "superato" il matrimonio, sviluppo sociale della famiglia, l'amore tra uomo e donna») è credente («la mia fede in Dio sarà diventata più critica, non lo nego, ma la sua sostanza primeva ha resistito») attaccata alle tradizioni («e mi piace cucinare... in quella lettera c'è un punto che vorrei rettificare: si cita che sia umiliante, o da romanzo, ritrovare una parte di sé nella faccende di casa») attaccata in qualche modo perfino ai tabù («regolamentare il diritto della donna alla libertà in amore sarebbe come buttare un razzo acceso in una camera oscura») e in più non è affetta da giovanilismo (o non lo è stata neanche nel '68 quando scriveva che quella dei ragazzi è «una sconfessata resistenza quasi troglodítica, che anticipa e rivela, però, il malessere di un'intera società»).

Su il diario, dunque, è degli altri, perché degli altri sono i problemi, i dubbi, la domande, gli appelli, i bisogni che di volta in volta vengono portati alla ribalta. Il libro è tuttavia di Giulietta. Ne è il ritratto, l'autobiografia, la confessione. Nella risposta ad ogni lettera è sempre lei che emerge con la sua personalità, il suo modo di essere, di pensare, di giudicare, di vivere, di stare fra la gente. Le lettere paiono, così raccolte e non più frantumate nelle cornice ristretta della rubrica, il pretesto o il punto di partenza di un viaggio intorno al proprio io. Ci portano a conoscere la Masina molto più che i suoi corrispondenti. Un mondo di sofferenze e di ansie ruota intorno a Gelsomina, a Cabiria, a Giulietta.

Forse l'autrice ha un carattere e una personalità troppo preponderanti per nascondersi dietro un paravento e lasciare emergere gli altri. Forse proprio qui sta la sua forza, nel non voler entrare, per principio più volte dichiarato, nei panni e nella vita degli altri, nel riferire fatti e problemi di estranei e farli propri solo per quel tanto che ci basta per ispirarsi, pur restando sempre se stessa, e cioè l'intelligente, e abbastanza unica in Italia, interprete del sentimento oltre che del costume femminili. E interpretare i sentimenti in un mondo duro che è solito guardare ad essi come a qualcosa di vecchio e di ridicolo e di fuori moda, è già segno di un coraggio non comune.

Giulia Borgese

Giulietta Masina in una recente foto

Ad Assisi mostra d'antiquariato e i «grandi formati» di Burri

Assisi, 4 maggio

Più di quattromila «pezzi», fra mobili dal Quattrocento all'Ottocento, maioliche rinascimentali, medievali e barocche, tappeti orientali del Cinquecento e Seicento, gioielleria italiana e straniera, arazzi settecenteschi di Bruxelles, sono da ieri esposti nei sotterranei del convento di San Francesco, ad Assisi, per la terza Mostra-mercato dell'antiquariato, una delle manifestazioni della «Primavera d'arte». La rassegna, alla quale partecipano quaranta antiquari, rimarrà aperta fino al 2 giugno.

Nello stesso convento, è stata inaugurata una mostra antologica dei «grandi formati» di *Alberto Burri, sui 180.000 lire e a 31.000 lire per chi ha un salario di 250.000 lire.*

presentativi delle sue varie fasi artistiche: dai sacchi lacerati del 1953 ai legni combusti, i ferri ustionati, la plastica corrosa e le opere di cellotex alle quali Burri si dedica da pochi mesi.

E la prima volta che l'artista, nativo di Città di Castello, espone nella sua regione di origine. La mostra rimarrà aperta per un mese.

Le manifestazioni della «Primavera d'arte» sono state inaugurate dal sottosegretario alla difesa, on. Radi.

A metà maggio sarà inaugurato il museo del Convento di San Francesco: quasi novanta opere, tutti dipinti di maestri primitivi e rinascimentali fra cui la celebre collezione Perkins. (ANSA)

Jacovitti
ZORRY KID

in tutte le edicole e librerie L. 1.500

Introduzione di Ranieri Carano

Là nella California Spagnola tra intrighi, trame e tradimenti, le esilaranti avventure dell'eroe quasi fratello gemello del grande Coccobill

BU
I GIGANTI DEL FUMETTO

REALTA' STORICA E LEGGENDA DEI PREDONI DEL MARE

Dietro la bandiera nera dei pirati

Non ho mai creduto molto all'aspetto romantico e pittoresco della pirateria: a parte il casalingo Salgari, gli Stevenson e i Conrad se ne servono del resto come pretesto. Dietro l'esaltazione dei vascelli lanciati a vele spiegate alla rincorsa, degli scontri manovrati e delle bordate, degli arrembaggi all'arma bianca e all'ultimo sangue, ho sempre immaginato le ore e i giorni e i mesi di noia senza fine e insopportabile routine, di solitudine e squallore marinareschi, di fatiche e tempeste, rollare e becchegiare: prezzo carissimo da pagare per l'esplosione momentanea dell'avventura.

Forse la guerra di corsa scatenatasi sul finire del Cinquecento fra inglesi e spagnoli per il controllo degli oceani e nuovi continenti, le scorrerie di un Hawkins e un Drake conservavano il loro fascino proprio per l'equivoco di fondo che le contraddistingue, a metà come sono fra guerra dichiarata e assalto proditorio, fra spedizione di scoperta e spedizione di conquista, in nome di re potenti e sacri principî, ma sempre in vista di enormi (e reciproche) rapine. Sullo sfondo vi è più di mezzo mondo da depredare; a muoverli è la carica vitale ed espansiva del Rinascimento. Ma poi? Come entusiasmarsi per i pirati algerini?

Fra Sei e Settecento, negli anni della sua massima fioritura, la pirateria diventa manifestazione dello spirito imprenditoriale e mercantile, della espansione commerciale. E per fortuna viene uno come Daniel Defoe a darci una sana lezione di realismo con delle sue «Storie di pirati», originariamente uscite in due volumi nel 1724 e 1728, e solo da pochi anni a lui attribuite. Laterza ne ha dato recentemente una scelta corposa e illustrata in italiano (pp. 400, L. 9500: e mai acquistata di autore e argomento appare più azzeccata per stafare miti e leggende.

I potentati

Anche scrivendo di pirati, Defoe ha i piedi per terra, rimane sempre i puritano sulle «l». Ai primi del Settecento la corona inglese rinuncia alla sua percentuale sui bottini; la pace di Utrecht porta alla dissoluzione di enormi flotte; capitani, quartieri-mastri e marinai all'improvviso disoccupati vanno a ingrossare le fila della pirateria, favorita da crudeli insediamenti nei Caraibi e nelle Bahamas, nel Madagascar e nella Guinea e alimentata dalle compiacenze e dalle complicità dei governatori d'oltremare sempre pronti a ridare patenti di legittimità a accordare perdoni ai pirati. Nel Madagascar, la corona stessa il rifornisce di viveri e munizioni in cambio di schiavi. Il loro declino sarà legato all'insigorire del diritto di guerre che ne richiedono l'utilizzazione.

Ai primi del Settecento arrivano a controllare e quasi a paralizzare le vie di accesso alle Indie occidentali. Quel che più conta, giungono a instaurarsi in veri e propri consorzi e potentati, organizzatissime flotte, in veri e propri corsari: a costituirsi cioè in società alternative. E' la più acuta rivelazione di Defoe. Nella sfilza di biografie e ritratti che egli ne fracca, tutti pirati, corsari e bucanieri si scoprono intenti a riprodurre, con luce e in negativo, di rimbalzo e di riflesso, comunità e consorzi che ripetano le gerarchie e le istituzioni terrni, la configurazione e il modo di essere della società di cui si dichiarano nemici e a cui muovono guerra solo per scimmiottarla. «Storia generale delle stragi e rapine dei più famigerati pirati — recita infatti il solito, lunghissimo titolo dell'originale — come pure della loro costituzione, disciplina e governo...».

A seconda delle circostanze, i capitani sono depositi crudeli o illuminati, ma in ogni caso capi di stato: «Io sono un principe sovrano — dichiara il pirata Bellamy — con lo stesso diritto di fare guerra al mondo intero che ha un monarca con cento navi in mare e un esercito di 100.000 uomini in campo». Stesso diritto all'argenteria e all'obbedienza assoluta di ufficiali e ciurma: e costoro si legano infatti al capitano con minuziosi contratti che prevedono rigidi diritti e doveri, obblighi e percentuali, regole di comportamento e punizioni, l'esercizio del voto, assembleare e pene capitali, che stipulano profitti e perdite, ore di sonno e mute di abiti. Vige una legge quasi newtoniana del legame di solidarietà e obbedienza: la ciurma rinuncia rousseovianamente a parte della propria sovranità, si lega in vincoli «democratici» di divisione del lavoro e della responsabilità. Vincolati sul mare, lo sono anche di più a terra, dove fioriscono e decadono altre comunità e alternative», repubbliche e commonwealths in cui «come per Robinson Crusoe» ci si dedica all'assoggettamento dei nativi e all'espansione territoriale, all'acculturazione e all'accumulo di beni.

Prima di tutto, o sotto sotto, i sanguinari pirati sono *hommes economici*, ragionieri e computisti, dotati, ha scritto Mario Carpitella, «di un'evoluta coscienza contrattuale e contabile». Tengono la partita doppia, e a richiesta lasciano riscuotere l'avventura è uno sfogo alla noia, un mezzo e non già un fine: crudeli, codesti pirati, lo sono più che altro per abitudine, per tener fede al proprio ruolo, perché è l'epoca... Anche gli aspetti presumibilmente più romantici e pittoreschi, come le storie intrecciate di due piratesse (che illustrazioni del tempo mostrano invariabilmente a seno scoperto), Mary Read e Ann Bonny, sono ricondotte alla loro matrice originaria: tutte le: c'è un barlume, in loro, di quella presa di coscienza ad un tempo sessuale ed economica che troviamo in una Moll Flanders, in una Roxana.

Capitan Misson

E tanto è implicito, in tutto questo, il principio della possibile società alternativa, che con perfetta logica Defoe inserisce nella sua opera una storia totalmente inventata: la storia del capitano francese Misson il quale, con l'aiuto di un italiano spretato, Caracciolo, instaura una sua comunità utopica, Libertalia, che è basata sui principi dell'eguaglianza e della libertà, del suffragio universale e della moralità, sul rifiuto del razzismo e dello schiavismo, sull'ordinamento democratico e su un concetto deistico della religione. Siamo, per vie traverse, alle soglie dell'Illuminismo, un illuminismo di matrice e marca piratesca, che la dice lunga sulle potenzialità alternative che vi si possono scorgere.

Un parallelismo coi fatti sociali e politici dell'epoca Defoe lo accenna anche nella biografia del già ricordato Bellamy, che rimanda alla scena di Londra e al governo di Walpole. I pirati sono dunque ad un tempo ladri e fiatisti, despoti e libertari, in antagonismo con l'establishment e col mondo costituito, eppure come mossi da una inconscia volontà di segno opposto a una propria a sua immagine e somiglianza. Quando in quello stesso anno 1728 John Gay mette in scena a Londra la sua *Beggar's Opera*, l'opera dei mendicante, destinata ad avere strepitoso successo, agisce in base allo stesso principio, giuoca sullo stesso tasto. Non c'è da stupirsi, allora, se il suo mondo di altri, ricettacoi e prostitute riflette modi, costumi e forme del mondo politico ed economico della Londra del tempo, della società commerciale e acquisitiva, di cui è l'altra faccia, la copia perfetta...

L'intuizione di Gay è parallela alla rivelazione di Defoe: anche la sua è una società alternativa di segno rovesciato, che riflette la società che vorrebbe rovesciare. Dopo la tentazione dell'utopia, spetterà a un Bertolt Brecht scorgervi il segno della rivolta.

Sergio Perosa

UFFICIO SVILUPPO ESTERO

BANCA SVIZZERA

vende in elegante zona residenziale in importante CITTA SVIZZERA.

APPARTAMENTI 2-3-4-5-Vani

Questo investimento offre:

ALTO RENDITO INDICIZZATO AL NETTO DI TASSE E COSTI GESTIONE

DILAZIONI DI PAGAMENTO

MUTUO VENTENNALE

VARIE POSSIBILITA DI INTESTAZIONE

Per informazioni scrivere indicando indirizzo à:

Publicitas A18-4528 CH-1211 GINEVRA 3